

## 10° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 05.09.2013

Quello che ho detto ieri, sul centro del centro dell'opera di Dio, che è cristologico, pasquale, eucaristico, lo possiamo capire meglio se pensiamo che questo cuore dell'opera di Dio in Cristo è in fondo l'adozione filiale che la misericordia del Padre ci concede, grazie appunto alla morte e risurrezione di Gesù, e nel dono dello Spirito Santo. L'opera che Dio vuole realizzare in noi è di renderci figli nel Figlio. È un'opera che non può realizzarsi senza la relazione filiale con Dio, e quindi senza la sua presenza, e neanche senza la nostra. Nell'*Opus Dei* della liturgia, Dio è presente per farci figli suoi. Ne ho parlato abbastanza diffusamente nel Corso dei Superiori, mettendo in risalto la citazione di Romani 8,15 che san Benedetto fa quando spiega perché il superiore del monastero è chiamato *Abbas*. Vi cito un passaggio di questi Capitoli ai Superiori:

“La preghiera come rapporto con Dio è la vocazione fondamentale dei monaci e delle monache chiamati a seguire la Regola di san Benedetto. Rispetto a questa vocazione fondamentale e comune, l'abate ha una precisa responsabilità, che san Benedetto presenta da subito nel capitolo sull'abate, quando spiega perché il superiore del monastero si chiama abate. Come sapete, san Benedetto fa riferimento ad un passaggio della lettera ai Romani: "Si crede che sia nel monastero il rappresentante di Cristo, giacché lo si chiama con il nome stesso di Lui, come dice l'Apostolo: 'Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!'" (RB 2,2-3; Rm 8,15).

Non ci si pensa, ma questa citazione biblica, che già è strana perché il termine *Abbà* di san Paolo si riferisce a Dio-Padre e non a Gesù, inserisce il nome e il ruolo dell'abate nel contesto della preghiera di Gesù, del grido di amore al Padre che il Figlio esprime nello Spirito Santo. Più precisamente nel contesto della preghiera che il Figlio di Dio condivide agli uomini in virtù della Redenzione che ci rende figli nel Figlio, figli adottivi del Padre in Cristo morto e risorto per noi.” ([www.ocist.org](http://www.ocist.org); *Capitoli Abate Generale*; Capitolo 2013.07.05, p. 2)

L'adozione filiale è il culmine dell'opera dell'amore di Dio nei nostri confronti. In essa giunge a compimento ogni livello dell'opera di Dio su cui abbiamo meditato riferendoci ai Salmi. L'adozione filiale dà compimento alla creazione, come lo esprime ancora san Paolo nella lettera ai Romani: “L'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità (...) nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.” (Rm 8,19-23)

L'adozione filiale dà pure compimento alla storia della salvezza, è il culmine dell'alleanza fra Dio e il suo popolo. L'Alleanza ha condotto all'incarnazione del Figlio di Dio nel popolo di Israele, e in Cristo si è formato il popolo nuovo della Chiesa in cui per il battesimo tutti gli uomini sono chiamati a diventare figli di Dio nel Figlio.

Nell'enciclica *Lumen fidei* di Papa Francesco, leggiamo a questo proposito: "Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. "Abbà, Padre" è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr Rm 8,15)." (n. 19)

E quando tratta del battesimo, il Papa scrive: "Nel Battesimo diventiamo nuova creatura e figli adottivi di Dio. L'Apostolo afferma poi che il cristiano è stato affidato a una "forma di insegnamento" (*typos didachés*), cui obbedisce di cuore (cfr Rm 6,17). Nel Battesimo l'uomo riceve anche una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la sua persona e lo incammina verso il bene. Viene trasferito in un ambito nuovo, affidato a un nuovo ambiente, a un nuovo modo di agire comune, nella Chiesa." (n. 41)

"L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione." (n. 42)

Lo scopo ultimo della Regola, e della vita monastica secondo san Benedetto, è proprio quello di accogliere pienamente l'adozione filiale che Dio ci vuole donare e che abbiamo ricevuto nel battesimo. Nel Prologo è ben presente questa intenzione profonda della vita monastica cristiana. Già dalle prime parole: "Ascolta, o figlio!" (Prol. 1). E subito Benedetto spiega che si tratta di tornare tramite l'obbedienza al Padre che la disobbedienza ci ha fatto abbandonare, come il figlio prodigo, o piuttosto come Adamo ed Eva (Prol. 2). Poi san Benedetto chiede di pregare insistentemente affinché Dio porti a compimento il cammino iniziato, "affinché, dopo averci fatto il dono di essere suoi figli, egli non debba un giorno rattristarsi per il nostro cattivo comportamento. Così, in ogni circostanza, dobbiamo obbedirgli secondo i beni che lui stesso ci dona, perché non sia costretto un giorno, come un padre adirato, a escludere dalla sua eredità noi, suoi figli" (Prol. 5-6).

La vita secondo la Regola vuole quindi essere una vita che corrisponde alla grazia dell'adozione filiale che abbiamo ricevuto in Cristo e per il dono dello Spirito. È una grazia, un dono gratuito, ma appunto per questo chiede la libertà di consentire, di corrispondere a questa grazia, per diventare pienamente quello che siamo per scelta gratuita di Dio. Un figlio adottato è una persona nei riguardi della quale i genitori adottivi hanno fatto la scelta di considerarlo figlio, ma se lui non corrisponde a questa scelta, se non la ratifica accogliendola con amore e scegliendo a sua volta i genitori adottivi come suoi genitori, questa grazia non potrà diventare realtà in lui.

Quello che mi ha colpito nel modo con cui san Benedetto cita per l'abate il versetto di Romani 8,15, è che san Paolo unisce in questa frase il dono dello Spirito di adozione e la preghiera filiale di Gesù che chiama "Abbà!". Diventiamo figli adottivi di Dio e viviamo come tali anzitutto entrando nella preghiera di Gesù al Padre, entrando nella sua comunione di amore col Padre.

È soprattutto in questo senso, penso, che per san Benedetto l'Ufficio divino concentra in sé l'essenziale dell'opera di Dio nei nostri confronti: perché nella liturgia comune la Chiesa ci fa entrare nella preghiera di Gesù, di Gesù che prega il Padre, di Gesù che prega i Salmi. E questa partecipazione alla preghiera di Cristo è l'espressione più profonda della vita filiale che Lui condivide con noi, tanto è vero che quando i discepoli gli chiedono di insegnare loro a pregare, Lui insegna loro a dire a Dio: "Padre", con amore e fiducia (Lc 11,1-2). Nell'Ufficio comune chiediamo e viviamo la vita filiale, la comunione col Padre di Cristo, ed è come vita filiale e fraterna che poi l'opera di Dio vuole irradiarsi da questo centro a tutti gli ambiti della vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*